AEROPLANO, O COME PARLA DA SOLO COME SE LEGGESSE UNA POESIA

Autore: Haruki Murakami

titolo originale: Hikôki - arui wa kare wa ikani shite shi o yomu yooni hitori goto o ittaka

raccolta: TV Pîpuru (1990)

traduzione inglese di Jay Rubin

traduzione italiana dall'inglese di Rachele Materassi

per il sito NoruweiNoMori www.zaghi.it / murakami

Quel pomeriggio in cui gli chiese "E' una vecchia abitudine, questo modo che hai di parlare da solo?" lei alzò gli occhi dal tavolo e gli rivolse quella domanda come se quel pensiero l'avesse appena sfiorata, ma ovviamente non era così. Doveva averci pensato su per un po'. La sua voce aveva quell'incrinatura sicura ma leggermente roca che prendeva sempre in queste occasioni. Aveva trattenuto le parole e le aveva rigirate attorno alla lingua più e più volte prima di lasciarsele uscire di bocca.

I due sedevano uno di fronte all'altro al tavolo della cucina. A parte il treno dei pendolari che passava su un binario limitrofo, il vicinato era tranquillo, finanche troppo tranquillo, a volte. I binari su cui non passano treni possiedono un loro misterioso silenzio. La piastrella in vinile del pavimento della cucina dava sui piedi nudi una piacevole sensazione di freschezza. Si era tolto le calze e le aveva ficcate dentro la tasca dei pantaloni. Il tempo era un po' troppo caldo per un pomeriggio di aprile. Lei aveva arrotolato le maniche della sua camicia a quadri dai toni chiari all'altezza dei gomiti, e le bianche dita affusolate giocherellavano con il manico del cucchiaino. Lui fissava le punte delle sue dita mentre si muovevano, e il lavorìo della sua mente divenne insolitamente piatto. Era come se lei avesse sollevato l'orlo del mondo, e ora ne stesse allentando la trama poco a poco, in modo istintivo, impassibile, come se dovesse per forza farlo, indipendentemente da quanto tempo ci sarebbe voluto.

Lui guardava senza dire niente. Stava zitto perché non sapeva cosa dire. I pochi sorsi di caffé rimasti nella sua tazza erano diventati freddi e dall'aspetto fangoso.

Aveva appena compiuto vent'anni, lei era di sette anni più vecchia, sposata, e con una figlia. Per lui, lei avrebbe potuto essere la faccia oscura della luna.

Il marito lavorava per un'agenzia di viaggi specializzata in vacanze all'estero, e quindi era via da casa almeno per due settimane al mese in posti come Londra, Roma o Singapore. Era chiaramente un amante dell'opera. Grossi album di tre o quattro dischi erano allineati sugli scaffali, musiche di Verdi, Puccini, Donizetti e Richard Strauss. Le lunghe file, più che una raccolta di dischi sembravano simboleggiare una visione del mondo: calmo, immovibile. Lui guardava i dischi del marito ogni volta in cui era alla ricerca di parole o di qualcosa da fare; lasciava che i suoi occhi vagassero attraverso i dorsi degli album da destra a sinistra, da sinistra a destra, e ne leggeva i titoli a voce alta nella sua mente: "La Bohème," "Tosca," "Turandot," "Norma," "Fidelio" . . . Non aveva mai ascoltato quel genere di musica, non ne aveva mai avuto l'occasione. Nessuno dei suoi familiari, amici o conoscenti era un fan dell'opera. Sapeva che un genere musicale chiamato opera esisteva, e che certe persone amavano ascoltarla, ma i dischi del marito furono il suo primo approccio a quel mondo.

Lei non era particolarmente appassionata di opera. "Non è che la odio", diceva. "E' solo troppo lunga".

Vicino agli scaffali con i dischi c'era un enorme impianto stereo. Il suo grande amplificatore di fabbricazione estera si curvava pesantemente, in attesa di ordini come un crostaceo ben ammaestrato. In alcun modo poteva non spiccare tra il resto del mobilio con cui era modestamente arredata la stanza. Aveva una presenza davvero notevole. Era impossibile non

soffermarsi a guardarlo. Ma lui non l'aveva mai sentito produrre un suono. Lei non aveva alcuna idea di dove fosse l'interruttore, e lui non aveva mai pensato di toccare quella cosa.

"Non c'è niente che non vada a casa" gli aveva detto diverse volte. "Mio marito mi tratta bene, amo mia figlia, penso d'essere felice". Sembrava tranquilla, addirittura serena, quando diceva queste cose, senza rendersi conto che stava solo cercando della scuse per la sua vita. Parlava del suo matrimonio con completa obiettività, come se stesse discutendo le direttive sul traffico o la linea internazionale del cambio di data. "Penso di essere felice, non c'è niente che non va".

E allora perché diavolo viene a letto con me? lui si chiedeva. Ci pensò su un bel po' ma non riuscì a trovare una risposta. Che cosa poteva mai voler dire esserci "qualcosa che non va" in un matrimonio? A volte aveva pensato di chiederglielo direttamente, ma non sapeva come cominciare. Cosa avrebbe dovuto dire? "Se dici di essere così felice, allora perché vieni a letto con me?" Avrebbe semplicemente dovuto dirle questo? Era sicuro che ciò l'avrebbe fatta piangere.

E lei piangeva già abbastanza così. Piangeva per tanto, tanto tempo, emettendo piccoli suoni. Lui non sapeva quasi mai perché piangeva. Ma una volta che aveva cominciato, non si sarebbe fermata. Nonostante lui avesse potuto provare a darle conforto, comunque lei non si sarebbe fermata finché un certo tempo non fosse passato. Infatti, lui non doveva fare proprio niente, quando fosse passato quel tempo, le sue lacrime si sarebbero fermate. Come mai le persone erano così diverse l'una dall'altra? si chiedeva. Era stato con diverse donne, ciascuna delle quali piangeva, o si arrabbiava, ma ognuna nel suo speciale modo. C'erano, sì, dei punti in comune, ma erano di gran lunga superati dalle differenze. Non aveva niente a che fare con l'età, almeno in apparenza. Questa era la sua prima esperienza con una donna più vecchia, ma la differenza d'età non gli creava problemi come si sarebbe aspettato. Più che la differenza d'età, gli sembrava che avessero più importanza le diverse predisposizioni che ciascuna persona possedeva. Non poteva non pensare che questa era una chiave importante per risolvere l'enigma della vita.

Una volta che lei avesse smesso di piangere, avrebbero fatto l'amore. Solo in questa situazione lei avrebbe preso l'iniziativa. Altrimenti sarebbe toccato a lui. A volte lei lo rifiutava, senza una parola, scuotendo la testa. Allora i suoi occhi sembravano come bianche lune che fluttuavano sul confine di un cielo albeggiante, lune piatte, suggestive che brillavano ad ogni singolo gracchiare di uccello all'alba. Ogni volta che vedeva i suoi occhi così, lui sapeva che non c'era niente che poteva dirle. Non provava rabbia né dispiacere. "E' così che funziona", pensava. A volte si sentiva addirittura sollevato. Si sarebbero seduti al tavolo della cucina bevendo caffé e parlando con tranquillità. Il più delle volte parlavano a pezzi. Nessuno dei due era un grande oratore, e avevano poche cose in comune su cui confrontarsi. Lui non riusciva mai a ricordare che cosa si erano detti, se non che se l'erano detti in piccoli pezzi. E intanto un treno pendolari dopo l'altro sarebbe passato fuori dalla finestra.

Facevano l'amore in modo calmo e tranquillo. Non poteva certo essere definito il piacere della carne. Certamente, sarebbe falso affermare che essi non conoscessero alcuno dei piaceri che si ottengono dall'unione di un corpo maschile e di uno femminile, ma a ciò si mescolavano molti altri pensieri ed elementi e stili. Era diverso da qualunque altra esperienza sessuale che lui avesse mai avuto. Lo faceva pensare ad una piccola stanza, una stanza carina, ordinata in cui era piacevole stare. Aveva lacci colorati che pendevano dal soffitto, lacci di diverse forme e colori, ciascuno dei quali, a modo suo, faceva scorrere un brivido di attrazione attraverso di lui. Voleva tirarne uno, e i lacci volevano essere tirati. Ma non sapeva quale scegliere. Pensava che avrebbe potuto scegliere un laccio e un magnifico spettacolo gli si sarebbe aperto davanti agli occhi ma che, allo stesso modo, avrebbe potuto rovinare tutto. E così avrebbe esitato e, in questo mentre, un altro giorno sarebbe giunto a termine.

La stranezza di questa situazione era fin troppo per lui. Credeva che avrebbe vissuto la sua vita con la sua scala di valori. Ma quando era in questa stanza, sentendo i treni passare e stringendo tra le braccia quella silenziosa donna più vecchia di lui, non poteva fare a meno di sentirsi confuso. Ancora ed ancora avrebbe chiesto a se stesso "Sono innamorato di lei?". Ma non avrebbe mai ottenuto una risposta completamente convincente.

Quando finivano di fare l'amore, lei avrebbe guardato l'orologio. Giacendo tra le sue braccia,

avrebbe leggermente girato il viso per guardare la radiosveglia nera posizionata sulla testiera del letto. All'epoca, le radiosveglie non avevano display digitali luminosi ma piccoli pannelli numerati che ruotavano con un piccolo click. Nel mentre in cui lei avrebbe guardato l'orologio, un treno sarebbe passato fuori dalla finestra. Era come un riflesso condizionato: lei guardava l'orologio, il treno passava.

Controllava l'orologio per assicurarsi che non fosse giunta l'ora del rientro dall'asilo della sua bambina di quattro anni. A lui era capitato di incrociare lo sguardo della bambina solamente una volta, e gli era sembrata una creatura dolce. Questa fu l'unica impressione che suscitò in lui. Non aveva mai visto il marito amante dell'opera che lavorava per un'agenzia di viaggi. Per fortuna.

Era un pomeriggio di maggio quando per la prima volta lei gli chiese di parlare di se stesso. Lei aveva pianto quel giorno, ancora una volta. E poi avevano fatto l'amore. Lui non riusciva a ricordare cosa l'avesse fatta piangere. A volte si chiedeva sei lei si fosse attaccata a lui in quel modo solo per avere delle braccia tra cui piangere. Magari non riesce a piangere da sola, ecco perché ha bisogno di me.

Quel giorno lei chiuse a chiave la porta, tirò le tende e portò il telefono vicino al letto. Poi i loro corpi si unirono. Gentilmente, con calma, come sempre. Suonarono al campanello della porta, ma lei lo ignorò. Non sembrava sorpresa da quella cosa. Mosse la testa come per dire "Non preoccuparti, non è niente". Il campanello suonò ancora molte volte, ma chiunque fosse si stancò e se ne andò. Forse un venditore. Ma come avrebbe potuto saperlo? Di tanto in tanto si sentiva il rumore di un treno. Un pianoforte suonava in lontananza. Egli riconobbe vagamente la melodia. L'aveva già sentita, tanto tempo fa, durante le lezioni di musica, ma non riusciva a ricordarla perfettamente. Il camioncino dell'ambulante della frutta e verdura faceva chiasso tra il pubblico. Lei chiuse gli occhi, respirò a fondo, e lui venne con suprema gentilezza.

Quindi andò in bagno per farsi una doccia. Quando ritornò, asciugandosi con l'asciugamano, la trovò che giaceva a faccia in giù nel letto, gli occhi chiusi. Le si sedette vicino e, come al solito, iniziò ad accarezzarle la schiena lasciando che i suoi occhi girovagassero tra i titoli dei dischi d'opera.

Presto lei si alzò dal letto, si vestì, e andò in cucina a preparare un caffé. Fu poco dopo che gli chiese "E' una vecchia abitudine, il modo che hai di parlare da solo così?"

"Così come?" L'aveva preso alla sprovvista. "Cioè, mentre noi….?"

"No, no. Non in quei momenti. Tutte le altre volte. Tipo mentre ti fai la doccia, o quando io sono in cucina e tu resti solo, leggendo il giornale, in quelle situazioni."

"Non ne avevo idea," disse, scuotendo la testa. "Non c'ho mai fatto caso. Io parlo da solo?"

"Lo fai. Per davvero," rispose lei, giocherellando col suo accendino.

"Non è che non ti credo", rispose lui, la voce piena d'imbarazzo. Si mise una sigaretta tra le labbra, prese l'accendino dalle mani di lei, e lo usò per accenderla. Aveva iniziato da poco a fumare le Seven Stars. Era la stessa marca che usava suo marito. Aveva sempre fumato le Hope. Non che lei gli avesse chiesto di fumare le stesse sigarette del marito; fu lui ad avere quell'accortezza. Avrebbe reso le cose più facili, aveva pensato. Come nelle telenovelas.

"Anch'io parlavo molto da sola", disse "Quando ero piccola".

"Ah, davvero?"

"Ma mia madre mi fece smettere. 'Una signorina non deve parlare da sola' mi diceva. E ogni volta che lo facevo si arrabbiava tantissimo! Mi rinchiudeva in un armadio, che per me era il posto peggiore che potessi immaginare, buio e con la puzza di marcio. A volte mi picchiava le ginocchia con un righello. Funzionò. E non ci volle molto. Smisi di parlare da sola del tutto. Non una singola parola".

Lui non sapeva cosa rispondere, e così non rispose. Lei si morse il labbro.

"Anche adesso," disse "quando mi rendo conto che sto per dire qualcosa, ingoio le parole. E' come un riflesso. Ma cosa c'è di male a parlare da soli? E' naturale. Sono solo parole che vengono fuori dalla tua bocca. Se mia madre fosse ancora viva, credo che le chiederei 'cosa c'è

di così brutto nel parlare da soli?'"

"E' morta"

"Ah-ah. Vorrei averla presa di petto. Avrei voluto chiederle 'Perché mi hai fatto questo?'

Lei giocava con il cucchiaino. Guardò l'orologio sulla parete. Nello stesso istante, passò un treno.

Aspettò che il treno passasse. Poi disse:"A volte penso che il cuore delle persone sia come un pozzo profondo. Nessuno sa cosa c'è in fondo. Tutto quello che puoi fare è immaginarlo basandoti su ciò che galleggia in superficie una volta ogni tanto".

Entrambi pensarono ai pozzi per un po'.

"E di cosa parlo quando parlo da solo?" le chiese. "Fammi degli esempi"

"Hmm" disse, muovendo piano la testa un po' di volte, come se stesse testando in modo discreto la gamma di movimenti del suo collo. "Beh, ci sono aeroplani…"

"Aeroplani?"

"Ah-ah. Quelli che volano nel cielo."

Lui sorrise. "E come mai, con tutte le cose che ci sono, parlerei a me stesso di aeroplani?"

Lei rise, a sua volta. E con il suo dito indice misurò la lunghezza di un oggetto immaginario nell'aria. Era una sua abitudine. Una di quelle che lui aveva adottato.

"E pronunci anche le parole in modo chiaro. Sicuro che non ti ricordi, di parlare da solo?"

"Non ricordo niente."

Lei raccolse una penna a sfera che si trovava sul tavolo e ci giocò per qualche secondo, ma poi guardò nuovamente l'orologio. Aveva fatto il suo lavoro: era andato avanti di cinque minuti dall'ultima volta che l'aveva guardato, cinque minuti fa.

"Parli da solo come se stessi recitando una poesia."

Mentre diceva questo, un leggero rossore si impadronì del suo volto. A lui sembrò strano: perché il mio parlare da solo la fa arrossire?

Provò a mettere quelle parole in versi: "Parlo da solo/ Quasi come se/ Stessi recitando/ Una po-e-si-a".

Lei sollevò di nuovo la penna. Era una penna a sfera gialla con una scritta celebrativa del decimo anniversario di una certa banca.

Lui indicò la penna e le disse:"La prossima volta che mi senti parlare da solo, potresti scrivere quello che dico?"

Lei lo guardò dritto negli occhi: "Sicuro di volerlo sapere?"

Annuì.

Lei prese un pezzo di carta e iniziò a scriverci sopra. Scriveva piano, ma continuava a muovere la penna, senza mai fermarsi o bloccarsi su qualche parola. Col mento appoggiato sulla mano, lui guardò le sue lunghe ciglia per tutto il tempo. Sbatteva le palpebre una volta ogni pochi secondi, ad intervalli irregolari. Più guardava quelle ciglia che, fino a pochi momenti fa, erano bagnate di lacrime, meno capiva: cosa voleva realmente dire l'andare a letto con lei? Un senso di perdita si impadronì di lui, come se una parte di un sistema complesso fosse stata tirata e tirata fino a diventare terribilmente semplice. Potrei non essere più in grado di andare da nessun'altra parte di nuovo. Quando questo pensiero comparve, l'orrore era più di quanto potesse sopportare. La sua natura, il suo vero io, stava per dissolversi. Sì, era vero: lui era giovane come fango appena formato, e parlava da solo come se stesse recitando una poesia.

Lei smise di scrivere e gli lanciò il foglio attraverso il tavolo. Lui si allungò verso di lei e lo prese.

Nella cucina, lo spettro di qualche cosa di grande stava trattenendo il respiro. Spesso sentiva

questa presenza quando era con lei: lo spettro di qualcosa che aveva perso. Ma cos'era, che aveva perso?

“La so a memoria” disse lei. “Ecco cosa stavi dicendo”

Lui lesse le parole ad alta voce:

Aeroplano
Aeroplano che vola
Io, sull'aeroplano
L'aeroplano
Che vola
Ma fermo, nonostante volasse
Dell'aeroplano
Il cielo?

“Tutto questo?!” Era senza parole.

"Ah-ah, tutto intero," gli rispose.

"Incredibile! Non posso credere di aver detto tutto questo a me stesso e di non ricordarmi niente”.

Lei abbozzò un piccolo sorriso. “Ma l'hai fatto, proprio così”.

Lui lasciò uscire un sospiro. “E' tutto troppo strano. Non ho mai pensato agli aeroplani. Non ho nessun ricordo di questa cosa. Perché, tutt'a un tratto, dovrebbe saltar fuori un aeroplano?”

"Non lo so, ma era esattamente quello che stavi dicendo, prima, nella doccia. Magari non stavi pensando agli aeroplani, ma da qualche parte, nel profondo di una foresta lontana, il tuo cuore ci stava pensando."

"E chi lo sa? Magari in una foresta lontana stavo costruendo un aeroplano”.

Con un piccolo gesto, lei posò la penna sul tavolo, poi alzò gli occhi e lo guardò fisso.

Rimasero in silenzio per un po'. Il caffé nelle loro tazze si fece scuro e freddo. La terra girava sul suo asse mentre la gravità della luna faceva muovere impercettibilmente le maree. Il tempo andava avanti in silenzio, e i treni passavano sui binari.

Lui e lei stavano pensando esattamente alla stessa cosa: un aeroplano. L'aeroplano che il cuore di lui stava costruendo nel profondo di una foresta. A quanto grande fosse, che forma avesse, il suo colore, e dove stesse andando, e chi ci sarebbe salito sopra.

Poi, lei si mise a piangere di nuovo. Era la prima volta che lei si metteva a piangere due volte nello stesso giorno. E sarebbe stata l'ultima. Per lei era stato un avvenimento speciale. Lui si allungò sul tavolo e le accarezzò i capelli. C'era qualcosa di tremendamente reale nel toccarli, duri e soffici, e lontani.